

COSA SIGNIFICA ESSERE SACERDOTI OGGI?

Contributo di P. Timothy Radcliffe, o.p.

Bologna, Basilica di S. Domenico, 13 settembre 2021 – Tre Giorni del Clero

Sono immensamente grato al Cardinale Zuppi per avermi invitato a condividere con voi alcune riflessioni su che cosa significa essere sacerdote oggi. Sono particolarmente commosso a farlo per i sacerdoti di Bologna, dove san Domenico giace 800 anni dopo la sua morte. È a casa da voi, il che significa che anche io mi sento a casa con voi!

Da giovane domenicano mi è stato insegnato che tutta la predicazione inizia con l'ascolto e sono molto consapevole di parlarvi ora, prima di avervi ascoltato e aver imparato qualcosa della vostra vita, delle vostre gioie e delle vostre sofferenze. Vi chiedo così di perdonarmi, se quello che dico non vi sarà utile. Una volta un mio amico, un vescovo inglese, mi chiese di predicare nel 25° anniversario della sua ordinazione episcopale. Sarebbero stati presenti tutti i vescovi inglesi. Mi ha detto: «Timothy, dicci che cosa significa essere un buon vescovo». Ho detto ai miei fratelli domenicani: «Cosa posso dire? Non sono mai stato vescovo!». Uno di loro ha risposto: «Non preoccuparti, Timoteo, in passato l'ignoranza non ti ha mai impedito di parlare!». E non lo farà oggi.

Questo è un momento difficile per essere prete. Il popolo di Dio è profondamente scandalizzato dalla crisi degli abusi sessuali. Molti giovani sentono che la Chiesa è fuori dal mondo, che è contro le donne e gli omosessuali. Sentono che non abbiamo idea della loro vita. Potremmo sembrare irrilevanti, come una macchina da scrivere nell'era dei laptop. E tanti giovani stanno lasciando la Chiesa. Hanno rinunciato a lei.

C'è una storia che parla di una situazione del genere, che è la nostra storia. Due discepoli disillusi sono in viaggio per Emmaus subito dopo Pasqua. Avevano sperato che Gesù sarebbe stato quello venuto a redimere Israele, ma ha fallito. C'erano resoconti di alcune donne che dicevano che Gesù era risorto dai morti, ma gli apostoli li avevano liquidati come "racconti futili" (*Lc 24,11*). Erano solo donne! Hanno quindi perso la fede e la speranza. Lasciano la comunità dei discepoli a Gerusalemme e tornano a casa. Si sono arresi. Sono proprio come molte persone oggi. Come possiamo raggiungerli? Come fa Gesù a farlo?

Di cosa stai parlando? I due discepoli stanno cercando di dare un senso al fallimento delle loro speranze quando incontrano questo sconosciuto. Gesù non dice che hanno torto e che è risorto. Non dice loro che devono credere. Chiede loro: «Di cosa state parlando?» (*cf. Lc 24,17*). Inizia

da loro. Sono invitati a esprimere la loro perplessità e la loro delusione, la loro rabbia. Non parla finché non ha ascoltato. Quindi la nostra predicazione inizia ascoltando ciò che le persone portano nel loro cuore, il che è esattamente quello che non sto facendo oggi!

E le loro prime parole a lui sono: «Sei l'unico straniero a Gerusalemme che non sa quali sono le cose che sono accadute qui in questi giorni» (*Lc 24,18*). Sono proprio come tanti giovani italiani e inglesi: «Voi sacerdoti e religiosi non avete idea di cosa stiamo passando». Molti cattolici disillusi pensano che non abbiamo idea delle loro lotte, o di cosa significhi essere una giovane donna con un bambino indesiderato in arrivo, o essere gay e soli e sentirsi rifiutati dalla Chiesa.

Questo senso di non essere capiti si è aggravato durante questa pandemia, in cui si perdono i normali modi di condividere la vita della nostra gente. Dopo più di un anno dal virus, molte persone, anche sacerdoti, pure si sentono sole, dimenticate e incomprese.

Allora come ci apriamo noi sacerdoti ai loro mondi, con il loro dolore e la loro gioia, i loro sogni e le loro paure? Personalmente ho trovato utile ascoltare le canzoni e guardare i film che i giovani amano. Questo è il loro mondo e io devo entrarci. Ad esempio, una serie TV molto popolare in Gran Bretagna si chiamava *Normal People*. Parla di una coppia di giovani studenti irlandesi che si innamorano. C'è molto sesso e nessuna menzione della Chiesa o della religione. I giovani presumono semplicemente che un vecchio prete come me non possa essere interessato a un programma del genere. Ma se è qui che si trovano, è qui che devo avventurarmi.

Mentre si avvicinavano al villaggio verso il quale stavano andando... Notate che stanno andando nella direzione sbagliata, scappando dalla comunità degli apostoli a Gerusalemme. Gesù non blocca il loro cammino, né dice loro di tornare indietro. Lo faranno liberamente quando i tempi saranno maturi. Piuttosto, cammina con loro.

Il ministero più doloroso di un sacerdote è camminare con le persone quando si allontanano dalla Chiesa e rifiutano i suoi insegnamenti. Santa Teresa di Lisieux diceva che la sua vocazione era quella di sedersi a tavola con i miscredenti e di bere dal loro calice amaro. Papa Francesco ha detto che la Chiesa è chiamata a uscire da se stessa e «ad andare alle periferie, non solo geograficamente, ma anche alle periferie esistenziali: il mistero del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, dell'ignoranza e dell'indifferenza alla religione, delle correnti intellettuali e di ogni miseria»¹.

¹ Affermazione del Cardinale Bergoglio alla Congregazione dei cardinali prima della sua elezione, secondo il Cardinale Jaime Lucas Ortega y Alamino.

Uno dei miei amici più cari ha lasciato l'Ordine Domenicano prima dell'ordinazione. Poi ha lasciato la Chiesa e ha perso la fede in Dio. Ci incontriamo ogni due mesi per mangiare e bere qualcosa. Condividiamo ciò che stiamo facendo, le nostre speranze e i nostri sogni. Molte delle sue convinzioni sono ora contrarie alle mie. Si batte per l'eutanasia volontaria. È profondamente doloroso per me. Ma non devo rompere con lui. Primo, perché è un amico e le amicizie dovrebbero esserlo per sempre. Ma in secondo luogo, perché se condivido il suo viaggio ad Emmaus, lontano dalla Chiesa, forse un giorno tornerà indietro e tornerà a casa. Spesso non voglio sentire le sue nuove convinzioni, ma se è di questo che parla per strada mentre cammina, allora è quello che devo ascoltare.

Lo sconosciuto si unisce a loro in una conversazione. Gesù era un uomo di conversazione, soprattutto con le persone difficili! Pensate a quella straordinaria conversazione con la donna samaritana al pozzo. Non doveva proprio esserci! Lei gli risponde: «Come mai tu, ebreo, chiedi da bere a me, una donna di Samaria?» (cf. Gv 4,9) Quindi la prima domanda che vorrei porre ai sacerdoti è questa: con chi dovremmo parlare mentre camminano per strada? Chi è per noi la donna sola al pozzo? Chi sono le persone che fuggono dalla Chiesa con cui possiamo camminare?

Quindi Gesù espone le Scritture. «E cominciando da Mosè e da tutti i profeti, interpretò loro in tutte le Scritture le cose che lo riguardavano» (Lc 24,27). Non è che Gesù *prima* ascolti e poi predichi, probabilmente a lungo! Le Scritture sono il dialogo di Dio con l'umanità. In *Verbum Domini*, Papa Benedetto XVI scrive: «La novità della rivelazione biblica consiste nel fatto che Dio si fa conoscere attraverso il dialogo che desidera avere con noi» (VD, 6). Ogni omelia è un contributo al dialogo della comunità con Dio e tra di loro. Quindi la principale testimonianza della nostra fede, soprattutto come predicatori, è impegnarci in una conversazione. Qualcuno obietterà che prima di tutto dobbiamo proclamare la nostra fede, altrimenti cadremo nel relativismo. Ma la conversazione è l'unico modo per annunciare Gesù, che è il dialogo della Parola di Dio con l'umanità. Qualsiasi altro modo rischia di cadere nell'ideologia. L'intero Vangelo di Giovanni è una conversazione dopo l'altra.

Quindi, al centro della vocazione del sacerdote c'è l'arte della conversazione. Dovrebbe essere qualcuno a cui piace parlare con altre persone, soprattutto se non sono d'accordo con lui. Ha bisogno di fiducia per parlare e di umiltà per ascoltare. Questo è particolarmente difficile nella nostra società che sta perdendo l'arte di interagire con persone che pensano in modo diverso. Gli algoritmi di Google e Facebook ci guidano verso persone che la pensano come noi. La società occidentale sta diventando tribalizzata. Viviamo in camere con l'eco di persone che la pensano allo stesso modo. Le migliori conversazioni abbracciano e si dilettono invece della differenza.

La storia del viaggio verso Emmaus abbraccia un'interessante differenza. Gesù è in due posti contemporaneamente. È a Gerusalemme, il luogo della risurrezione. Là si mostrerà agli apostoli e condividerà con loro un pasto. È al centro della comunità apostolica. Ma è anche con i discepoli che sono delusi e che scappano verso Emmaus. Gesù è sia al centro che al margine.

Anche noi dobbiamo vivere in entrambi i luoghi. Si diceva che san Domenico fosse *in medio ecclesiae*, in mezzo alla Chiesa. Pensiamo con la Chiesa. La Chiesa è la nostra casa. Eppure siamo anche persone che stanno alle periferie, nelle parole di Papa Francesco. Ci identifichiamo con chi si interroga e con i dubbiosi. Facciamo nostre le loro domande. Dobbiamo essere a Gerusalemme e sulla strada per Emmaus.

Padre Tony Philpot, direttore spirituale del Collegio Inglese di Roma, è andato a una conferenza tenuta a Cambridge dall'allora Cardinale Ratzinger. È stata una conferenza meravigliosa e intelligente, ma lontana dalla vita dei suoi parrocchiani. Si sentiva lacerato. Ha scritto: «È scomodo, occupare lo spazio tra la roccia e il martello. È scomodo appartenere al mondo dell'ortodossia, eppure consumare così tanto del mio tempo e delle mie energie con i non ortodossi, e di fatto appartenere anche al loro mondo. Agli uomini che si preparano al sacerdozio come preti diocesani vorrei dire che questo cuore diviso è il dolore caratteristico della loro vocazione, e se sperimentano il dolore è segno che saranno dei buoni sacerdoti»².

I sacerdoti sono, pertanto, chiamati a vivere nella tensione tra le convinzioni della Chiesa e le questioni del mondo. Nessuno di noi riuscirà a trovare l'equilibrio perfettamente corretto. Alcuni di noi saranno più naturalmente persone dell'istituzione della Chiesa e avranno un'adesione istintiva al magistero. Altri trovano il loro ministero nelle periferie, identificandosi con le persone ai margini, gli estranei. Alcuni sono Pietro, la roccia, altri sono Tommaso, il dubbioso.

Alcuni di noi saranno per temperamento più conservatori e altri progressisti. Ciascuno deve però valorizzare la vocazione dell'altro. Non ci deve essere rivalità. Alcuni sono cuori e stomaci del corpo di Cristo, che mantengono vivo l'intero organismo. Altre sono mani che si protendono ed esplorano il mondo esterno, testando i confini, la pelle del corpo. Tutti sono necessari e nessuno deve essere disprezzato. La polarizzazione tra conservatore e progressista dovrebbe essere del tutto estranea al cattolicesimo. Noi abbiamo bisogno l'uno dell'altro. Non siamo mai preti solitari, ciascuno con la sua vocazione privata. Insieme come presbiterio, ciascuno con il suo diverso ruolo, facilitiamo il complesso dialogo tra la Chiesa e la Parola, il Vangelo e la realtà secolare, Gerusalemme ed Emmaus

² *Priesthood in Reality: Living the vocation of a diocesan priest in a changing world*, Bury St. Edmunds 1998, p. 88.

Veniamo ora alla grande ironia di questa storia, così tipica dei vangeli. Dicono a Gesù: «Resta con noi, perché è sera e la giornata è trascorsa» (cf. Lc 24,29). Queste persone irrequiete, scappando dalla Chiesa, invitano il Signore del Sabato a riposare con loro. Offrono a Dio un pasto e un letto per la notte. È invitato a sdraiarsi con loro a tavola, per stare tranquillo. Predichiamo accettando l'ospitalità. Quando Gesù manda i discepoli a predicare, dice che non dovrebbero portare nulla con loro, «e in qualunque casa entriate, rimaneteci e di là poi partite» (cf. Lc 9,4). Gesù sta alla porta e bussava, e chi apre la porta e lo lascia, rimarrà con loro (cf. Ap 3,20)

Quindi il nostro ministero sacerdotale include l'accettazione dell'ospitalità, come dico ai miei fratelli a Oxford quando esco di nuovo a cena! Il domenicano francese, Marie-Dominique Chenu, era il nonno del Concilio Vaticano II. Anche quando aveva ottant'anni, la maggior parte delle sere usciva per vedere amici, artisti o per ascoltare politici o leader sindacali. Questo grande predicatore ha imparato l'arte di essere ospite nelle case e nelle istituzioni di altre persone. Ha condiviso il loro cibo, le loro idee, i loro sogni, le loro speranze. A tarda notte lo incontravamo in refettorio per un'ultima birra e lui chiedeva: «Cosa hai imparato oggi? Al tavolo di chi ti sei seduto?».

Quindi dobbiamo avere il coraggio di accettare l'invito a riposare con i giovani, o artisti o lavoratori o industriali. Solo per godersi la loro compagnia, per provare piacere a stare con loro. «Resta con noi, perché è sera e la giornata è lontana» (cf. Lc 24,29). Se vogliamo che siano a casa nella Chiesa, dovremmo essere a casa con loro.

Qui arriviamo al grande culmine: «quando era sdraiato con loro, prese il pane, rese grazie, lo spezzò e cominciò a darlo loro. Allora i loro occhi si aprirono e lo riconobbero, ed egli scomparve dalla loro vista» (cf. Lc 24,30-31).

Questo è il gesto che ha fatto Gesù durante l'Ultima Cena, il tempo della disperazione più totale. La notte prima di morire, ha compiuto un gesto di speranza. Giuda lo aveva tradito, Pietro lo avrebbe presto rinnegato e la maggior parte dei discepoli sarebbe scappata. Quando tutto ciò che sembrava accadere erano torture, umiliazioni e morte, ha dato un segno di speranza, che ripetiamo ogni giorno.

Ho cominciato a capirlo solo un po' quando ho visitato il Ruanda per la prima volta nel 1993. Il genocidio era appena iniziato. Avevamo programmato di andare in macchina nel nord del paese per visitare le suore domenicane. L'ambasciatore belga è venuto e ci ha detto che dovevamo restare a casa, perché tutto il paese era in fiamme. Ma eravamo giovani e sciocchi, invece di adesso che sono vecchio e sciocco! Siamo passati attraverso un paese che era pieno di soldati dell'esercito e dei ribelli in conflitto. Il momento peggiore è stato visitare un ospedale pieno di

bambini che avevano perso gli arti nei combattimenti o a causa delle mine. Un bambino piccolo aveva perso entrambe le gambe, un braccio e un occhio. Suo padre si sedette vicino al letto e pianse. Anch'io sono uscito nella boscaglia a piangere.

Quando siamo arrivati dalle suore domenicane, sapevo che avrei dovuto dire qualcosa. Ma cosa potevo dire di fronte a tutta questa sofferenza? Ero senza parole. E poi mi sono ricordato che c'era qualcosa che potevo fare. Potrei rievocare quel gesto di Gesù la notte prima di morire, quando prese il pane, lo benedisse e lo spezzò, dicendo: «Questo è il mio corpo» (*Lc 22,19*). Questo esprime una speranza oltre le parole. Questa è la speranza che i discepoli scoprono quella notte ad Emmaus e così possono tornare a casa. Furono liberati dalla piccola speranza di una vittoria militare sui romani nella vasta speranza di una vittoria sulla morte.

Come possiamo condividere la speranza eucaristica con coloro che si sentono delusi e delusi? Ho posto questa domanda a una mia amica che lavora con i rifugiati in Inghilterra. Lei ha risposto: «Mi danno speranza». Questa è stata la mia esperienza molto limitata. Dopo che l'ISIS ha occupato le pianure di Ninive nel nord dell'Iraq, centinaia di migliaia di persone sono fuggite, compresi i miei fratelli e sorelle domenicani. Sono andato a dare loro speranza, ma sono stati loro a insegnarmi la speranza. Forse era un po' reciproco.

Se andiamo nei luoghi della miseria, ci chiederemo cosa dobbiamo dare. Ma lì ci sarà dato. Gesù dice ai discepoli: «E quando vi mettono alla prova e vi ingannano, non siate ansiosi in anticipo di quello che dovete dire, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato, poiché non siete voi che parlate ma lo Spirito Santo» (*Mc 13,11*). Se andiamo dai giovani che hanno la disperazione di un futuro, o dai malati e dai moribondi, ci sentiremo un pesce fuori dall'acqua. Ci sentiremo poveri. Ma poi il Signore ci darà la parola che è necessaria. E potremmo anche non sapere di averlo ricevuto e dato. Così *Duc in Altum!* Usciamo dalle acque in cui ci sentiamo più sicuri!

Hanno riconosciuto la sua faccia! Questi discepoli erano rimasti delusi perché Gesù non aveva riscattato Israele e non aveva rovesciato i romani. Non avevano riconosciuto che lui era la loro speranza più profonda. Per secoli Israele aveva cantato: «Risplenda il tuo volto su di noi e saremo salvati» (*Sal 80,19*). In Gesù si rivela il volto di Dio che sorride loro, ma fino ad ora non l'avevano visto.

Il nostro ruolo di sacerdoti non è principalmente quello di rivelare e scoprire il volto del Signore. Dobbiamo essere quel volto e vedere quel volto in coloro ai quali ci rivolgiamo. Ogni essere umano, fatto a immagine e somiglianza di Dio, ci offre uno scorcio di quel volto che desideriamo.

Ho spesso raccontato come sono stato invitato a visitare l'Algeria dai vescovi, per aiutare a pensare al futuro della Chiesa lì. Non potevo volare nel sud del paese. A causa dei combattimenti, tutti i voli erano stati cancellati. E così un vescovo domenicano mi ha portato con la sua vecchia macchina. Siamo rimasti coinvolti nelle violenze. Non dimenticherò mai il volto di un giovane in piedi sopra il parabrezza della nostra macchina con una grossa pietra. Ho provato a guardarlo negli occhi: se avessi potuto guardarci l'un l'altro forse la violenza si sarebbe fermata. All'inizio ho visto solo una faccia piena di odio. Poi, sotto la rabbia, ho visto la paura. Ho persino intravisto per un attimo il volto di qualcuno che sua madre amava sicuramente: tutta la complessità di un volto umano.

Dei cristiani gestivano un ostello nel quartiere a luci rosse di Amsterdam. Un giorno arrivò una prostituta e disse: «Devi essere un cristiano!». «Sì, come fai a saperlo?». «Perché mi guardi negli occhi». Quindi la formazione sacerdotale include l'arte della conversazione e l'abilità di essere una faccia e leggere facce. Se guardiamo le persone negli occhi, allora sapremo cosa dire.

Nel momento in cui il Signore viene visto, scompare. Sta sorgendo nell'onnipresenza di Dio, a Gerusalemme, in Emmaus e ovunque. Anche noi sacerdoti dobbiamo sparire perché non siamo Gesù. Dobbiamo toglierci di mezzo in modo che le persone possano venire da lui. La grande tentazione per i sacerdoti è quella di mettersi al centro e rendersi indispensabili. «Caro padre Timothy, come ce la faremmo senza di lui?» È facile diventare *guru*, con i nostri *fan club*, i nostri ammiratori. Ma se siamo messaggeri del Vangelo, anche noi dobbiamo scomparire come Giovanni Battista: «Deve crescere ma io devo diminuire» (cf. Gv 3,30). Se suona un bravo musicista, restiamo sbalorditi dalla sua abilità. Ma se è un grande musicista, allora scompare, perché siamo presi dalla musica.

Quindi i discepoli dicono: «Il nostro cuore non ardeva dentro di noi mentre ci parlava per la strada, mentre ci apriva le Scritture?» (Lc 24,32). Il cuore delle persone arde dentro di loro quando predichiamo e interpretiamo le Scritture? Mentre stavo preparando questa conferenza, ho tenuto un ritiro per i vescovi dei Caraibi e mi hanno detto che uno dei motivi principali per cui le persone hanno lasciato la Chiesa Cattolica era che le omelie sono noiose! È la mia paura costante quando predico: li sto annoiando? Come possiamo predicare in modo che le persone siano piene di gioia?

Ho parlato troppo a lungo e quindi devo essere breve. La fuga dei discepoli da Gerusalemme è un'espressione di disperazione. Il cuore della disperazione è che tutto ciò che si soffre è privo di significato. Quando sant'Oscar Romero ha visitato la scena di una strage da parte dell'esercito, si è imbattuto nel corpo di un ragazzino disteso in un fosso: «Era solo un ragazzino, in fondo al fosso, a faccia in su. Potevi vedere i fori dei proiettili, i lividi lasciati dai colpi, il sangue secco.

I suoi occhi erano aperti, come se chiedesse il motivo della sua morte e non capisse». La disperazione è il crollo di ogni significato. Václav Havel, il drammaturgo diventato presidente della Repubblica Ceca, ha detto che la nostra speranza non è che tutto vada bene, ma che le nostre vite abbiano un significato.

Il male è la disperazione dell'insensatezza. Il chimico ebreo italiano, Primo Levi, discese in quell'inferno di Auschwitz. Era disperato dalla sete e allungò la mano fuori dalla sua capanna per afferrare un ghiacciolo, per succhiarlo. «Immediatamente una guardia grande e pesante che si aggirava fuori me lo strappò brutalmente. *Warum?*, gli ho chiesto nel mio povero tedesco. *Hier is kein warum* (Non c'è perché, qui), ha risposto»³.

Forse il cuore delle persone brucerà dentro di loro se osiamo abbracciare le sofferenze delle persone, i loro momenti di disperazione. Non sapremo spiegare perché soffrono. Nessuna teoria risolverà il problema della sofferenza. Ma possiamo abbracciarli nella storia di quell'uomo le cui sofferenze erano necessarie perché potesse entrare nella sua gloria. In lui troviamo la promessa di significato a tutto ciò che viviamo. Se le persone intravedono il volto di Dio, inizieranno a capire. San Paolo dice: «Adesso conosco in parte; allora capirò anche come sono stato conosciuto» (*1 Cor 13,12*). La nostra predicazione può far ardere il cuore delle persone se riconosciamo la loro sofferenza, il loro dolore e lo abbracciamo nella storia di questo sconosciuto che cammina con noi ora, ovunque andiamo.

Quindi, gran parte del sacerdozio è la pratica delle abilità umane ordinarie. In Gesù, Dio si è fatto uomo e anche noi siamo invitati a diventare umani! Prima c'è l'arte della conversazione. Se ascoltiamo profondamente, aprendo la nostra mente e il nostro cuore ad altri che sono lontani dalla Chiesa, possono ascoltarci. Se impariamo a leggere i volti, in tutta la loro complessità umana, vedremo il volto di Dio cento volte al giorno. Se osiamo uscire dal nostro profondo, così da sentirci senza parole, lo Spirito Santo ci darà cosa dire, anche se non lo sappiamo mai. E le nostre omelie a volte possono persino infiammare il cuore delle persone.

³ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1989, p. 25.